

Trivio di Ripatransone. Tre punti di vista nel tempo

La provincia, oltre alla salubrità dell'aria e alla genuinità dei cibi, a volte cela vivacità culturali inaspettate. È il caso del "Circolo del Trivio" di Ripatransone che, sorto circa tre anni fa (Presidente Enrico Amabili, segretario Roberto Malavolta), aggrega ogni sera molti abitanti della zona, dando l'opportunità di seguire corsi di ginnastica, inglese, ballo, musica e, una volta al mese, di godere di un "evento culturale". Per il 26 marzo 2002 è stato programmato un singolare incontro sul tema: *Trivio di Ripatransone. Tre punti di vista nel tempo*, voluto dall'Assessore alla Cultura del Comune Remo Bruni con la partecipazione dell'insegnante Anna Maria Novelli di Ascoli Piceno e del fratello, il socio-antropologo Renato Novelli di San Benedetto del Tronto (docente presso l'Università Politecnica di Ancona) che ha scelto Ripatransone a luogo d'elezione per il tempo libero. Si parlerà dell'evoluzione del Trivio dagli anni Trenta ad oggi, attraverso tre generazioni della famiglia Tebaldini-Novelli. L'idea è nata dal ritrovamento di due lettere (una nella Sezione musicale della Biblioteca Palatina di Parma; l'altra presso Archivio Storico della Enciclopedia Italiana Treccani di Roma) del musicista e musicologo Giovanni Tebaldini al suo allievo prediletto, Ildebrando Pizzetti - uno dei più grandi compositori italiani del Novecento - con una descrizione del "deserto loco": senza luce, sparse case coloniche, abitate da poveri mezzadri privi d'istruzione, strade tortuose e polverose. Il tutto inserito in un panorama "infinito" che nei giorni chiari spazia dall'Abruzzo all'Umbria. Il Maestro andava al Trivio, perché nella scuola (ora sede del Circolo) insegnava e abitava sua figlia Brigida, la quale, in età avanzata, scrivendo le sue 'memorie' aveva dedicato un capitolo proprio a quel luogo. Nello scritto rievoca costumi di vita di quei lontani anni, il rapporto con la gente e gli alunni. A darle una mano nella gestione quotidiana una bidella, Francesca Matricardi, custode della saggezza contadina in via di estinzione. Tra l'altro, raccontava storie e cantava stornelli di grande suggestione, in parte riportati nel libro *A memoria d'uomo - Cultura Popolare nel Piceno tra Sociologia e Arte*, edito nel 1998 dalla Provincia di Ascoli Piceno.

Al discorso sul passato si innesterà quello del Professor Novelli che 'leggerà' il territorio in tutte le sue potenzialità ambientali.

L'iniziativa, dunque, può rappresentare un'occasione per ritrovare nelle analisi socio-culturali le radici e le motivazioni che hanno generato la trasformazione del paesaggio rurale e dei suoi abitanti; la crescita di un territorio un tempo "selvaggio", oggi al passo con i tempi, ma che vuole mantenere la propria identità senza farsi fagocitare dall'invasivo fenomeno della globalizzazione.

Luciano Marucci

Intervento di Anna Maria Novelli¹

Molto si è scritto e si continua a scrivere sul rapporto campagna-città, centro-periferia.

C'è ancora una differenza abissale nella vita e nella cultura di quanti abitano nelle metropoli o nelle borgate rurali? Se un tempo la vita decentrata era una vera condanna, un handicap, materiale e culturale, che irrimediabilmente lasciava emarginati, oggi tutto sembra dimostrare il contrario. Anzi, per certi versi, i 'campagnoli' appaiono i privilegiati: godono l'aria salubre, si nutrono di prodotti più genuini, si mantengono in salute con l'esercizio fisico giornaliero. Le nuove generazioni non sono più confinate, hanno una vivace vita di relazione, si spostano agevolmente con moto e automobili, partecipano attivamente agli eventi del loro tempo. Anche nell'istruzione si è ottenuta la parità. I ragazzi che abitano in zone periferiche, prelevati da scuolabus, arrivano facilmente in città, beneficiando di insegnanti qualificati al pari degli altri. A nessuno mancano i vestiti alla moda, le vacanze, i viaggi. La casa è ricca di confort e stimoli: la televisione ha aperto le frontiere comunicative sostituendo in pieno l'italiano ai dialetti; il computer va ampliando gli orizzonti planetari nelle infinite pagine di internet. Semmai si deve lamentare una esagerata omologazione che dalla urbanizzazione alla evoluzione post-industriale, all'invasivo fenomeno della globalizzazione sta portando alla perdita del senso di appartenenza. È stato spazzato via tutto ciò che definiva l'identità territoriale: le tradizioni, le abitudini, la lingua, i proverbi, i canti... Parallelamente anche il paesaggio rurale, dove era radicata la cultura contadina, si è progressivamente trasformato, oggettivando i caratteri originari in favore di un'agricoltura che ha mutato gli indirizzi produttivi. La meccanizzazione ha 'livellato' i suoli, le strade sono state asfaltate, la tipologia delle abitazioni ha assunto un aspetto più anonimo.

Tra la corrispondenza di un famoso musicista del Novecento italiano, Ildebrando Pizzetti², sono state ritrovate due lettere, datate 1936, del musicista e musicologo Giovanni Tebaldini³, suo direttore al Regio Conservatorio di Parma negli anni 1897-1902, in cui si parla del Trivio di Ripatransone.

Ecco come il Tebaldini descriveva quel luogo dove si recava per trascorrere qualche periodo di vacanza e lavorare in tranquillità presso la figlia Brigida⁴ che vi abitava in qualità di insegnante di scuola elementare:

Caro Pizzetti

Ed eccomi nel mio lontano esilio, vicino a mia figlia, intento al lavoro. Ieri ed oggi è tornato il bel tempo, ma nelle giornate precedenti – e così sarà nelle prossime settimane – sembrava di essere in un angiporto d'una delle bolge più oscure. Eppure qui l'orizzonte sarebbe de' più spaziosi e suggestivi. In certi momenti si può sognare, ad occhi aperti, l'Infinito leopardiano.

Dal gruppo della Majella al Gran Sasso; dall'Ascensione di Ascoli ai Monti Sibillini maceratesi; dal San Vicino di Foligno al Catria dell'Avellana... l'occhio – quando è possibile – spazia dal monte al mare su un orizzonte grandioso. I colli soprastanti o sottostanti della scena che contemplo, sono cosparsi di ville e di borgate. Dalla mia finestra – oggi – ne enumero otto. Fra questi i due dove nacque e dove visse in gioventù Adolfo De Carolis⁷: Acquaviva Picena e Montefiore dell'Aso, ove... trent'un anno fa mi recai, con la Cappella Loretana, a far musica. Ripatransone, capoluogo di questa zona, lontano però otto chilometri di tortuosa strada, è cittadella, non del silenzio, ma addirittura del sonno. In queste settimane c'è movimento per la vendemmia e per la pigiatura. Grappoli d'uva semispelucati in terra; piccole pozze di vino ingiallito; moscerini da ogni parte. Ho cercato un pianoforte, sia pur sgangherato; mi risposero: “troverà delle botti”. E perciò, sino ad oggi, mi son dovuto adattare. Volevo portarmi il pianoforte mio da Loreto – ove nei giorni scorsi ho potuto lavorare alquanto – ma e poi, colà rimarrei senza – che destino! aver una casa discretamente arredata e non poterla neppure abitare se non di rado.

Perciò mi trovo sperso in mezzo alla campagna. La chiesuola vicina si apre soltanto la domenica: due o tre case coloniche lontane l'una dall'altra circa trecento metri. La posta mi arriva una volta al giorno con un autobus che fa servizio per Montalto (il paese di Sisto V) da Grottam[m]are. Quanto al farla ripartire è cosa seria, perché la medesima auto passa poi, nel ritorno, alle 5 ½ di mattina.

Qui si è privi di luce elettrica; l'acqua potabile si ha – per fortuna – ma non sempre regolarmente – perché la conduttura si rompe ogni momento. Per tutto il resto... deserto è il loco! L'unica persona con cui poter scambiare qualche parola, il cappellano giovane e pieno di sogni, anche d'arte, che viene la domenica a celebrar Messa ed a spiegare il Vangelo a questa povera gente... che non capisce niente.

Figurarsi se essa può arrivare a penetrare nell'intimo senso delle parabole evangeliche. Li sorprende – mentre il prete predica – a parlare di vendemmia; di prezzi dei bovi... magari anche dei numeri del lotto. Allora dico a mia figlia: “vedi l'assoluto isolamento nel quale ci troviamo in casa nostra, ci permette di sognare un mondo irreale che si amplifica innanzi a noi in modo... ideale; mentre quando ci troviamo al contatto di questo mondo reale – sia pure nei due paesi più vicini - Cossignano e Ripatransone – allora ci accorgiamo che il mondo è piccino assai e ci rammarichiamo di dover vivere al contatto di esso”.

Ma cosa dirai tu poi che avrai letto questa mia lamentazione di Geremia? Che vado espiando i tre mesi di svago e di latitanza dal lavoro che mi sono preso da luglio ad ottobre! L'anno scorso, durante le vacanze, ho dettato la Rapsodia di Pasqua⁸. Quest'anno invece ho fatto il sognatore anch'io ed il vagabondo. Ed ora devo adattarmi a pagare il fio delle mie scorribande.

[...] Se per caso questa lettera fosse multata... ti prego di scusare. Ho in casa un solo francobollo... non posso far pesare la lettera... e lo spaccio che, ad un kil.[ometro] di distanza, era aperto sino a pochi giorni, ora è chiuso... per fallimento.

E così segregati siamo dal consorzio umano.

Un bacio ad Ippolito⁹; saluti a Bruno¹⁰. A Te un abbraccio tuo aff.

Gio Tebaldini

PS: [...]

Caro Pizzetti! Perdona se anch'io ho lasciato trascorrere oltre due settimane senza accusare ricevuta della tua del 30 ottobre. Ho lavorato discretamente a Loreto e poscia son venuto qui presso mia figlia, lontani entrambi da tutto e da tutti, in completa ed assoluta solitudine. [...]

Io lavoro sì, ma non quanto speravo. L'esser solo a Loreto, mi mette in condizioni disagiati. Qui, presso mia figlia[,] mi trovo meglio per un verso, e peggio per un altro. Son senza pianoforte; abitiamo in una casetta scuola lontana – come ti ho detto - da tutto e da tutti. Figurati che non abbiamo luce elettrica; che intorno a noi... distanti però qualche centinaio di metri, non vi sono che tre case di contadini. Quando c'è bel tempo, scorgiamo sì il gruppo della Majella e vediamo, come se fosse vicino, il Gran Sasso. Ma quando siamo in mezzo alla nebbia; quando il vento sibila e la pioggia entra dalla finestra, allora la vita comincia ad essere alquanto preoccupante e... difficile. Il latte ed il pane vengono da Ripatransone, che dista otto chilometri, ma se la neve si accumulerà sulle strade in salita ed in discesa, non

passerà più l'unica autocorriera quotidiana e noi resteremo anche... senza il necessario. Per far partire la corrispondenza dobbiamo andare in un paesino che dista da qui... tre chilometri.

Questa la mia vita quotidiana. E tengo un appartamento a Loreto, di otto stanze, discretamente arredato. Questo è il compenso che dopo tante lotte, riserberà a me... la vecchiaia.

Eppure lavoro: magari con le lacrime agli occhi, ma lavoro. Per fortuna mi sorregge la mia Fede... altrimenti guai: che sarebbe di me? Dovrei chiedermi se valga la pena di vivere!

[...]

Tuo aff^{mo} Gio Tebaldini

La figlia Brigida (detta Dina) aveva ricevuto un'educazione irreprensibile e frequentato, con il padre, luoghi e persone di una certa levatura culturale. Dopo gli ottant'anni aveva scritto le sue memorie e dedicato alcune pagine al periodo trascorso a Ripatransone:

[...] Finalmente arrivò la nomina definitiva [1935] e mi fu assegnata la sede del Trivio, frazione del Comune di Ripatransone. Anche se era lontano da casa mia [Loreto], fui contenta perché in quel paese conoscevo la famiglia Nisi dalla quale anni addietro ero stata in villeggiatura. Era una famiglia di persone molto intelligenti, specialmente il sacerdote don Cesare. Oltre che teologo, era un affermato astronomo. La sorella Mary, una delle mie più care amiche e mia coetanea, era pianista di eccezionale bravura.

L'arrivo alla scuola del Trivio non fu entusiasmante. Distava otto chilometri da Ripatransone e tre da Cossignano, piccolo paese dove si trovava di tutto. L'edificio scolastico era confortevole: sotto l'aula scolastica, molto grande; sopra un appartamento di tre stanze, cucina e gabinetto. Cosa molto importante: avevo l'acqua potabile in casa, ma non la luce, perciò mi dovevo accontentare del lume a petrolio o ad acetilene. La casa era circondata da un pezzo di terra che io coltivavo a giardino. Aveva anche una bella terrazza da dove potevo ammirare un bellissimo paesaggio.



L'edificio scolastico del Trivio di Ripatransone. Brigida Tebaldini cura l'aiuola dei fiori. Alla finestra si intravede Francesca Matricardi.

Quello che mi impressionò fu il numero degli alunni: 93 divisi in due turni (57 al mattino e 36 al pomeriggio). Quando entravo in aula e vedevo tutte quelle teste più o meno ordinate, mi sentivo soffocare. Al sabato – giorno di vacanza - prendevo coraggio e mi incamminavo a piedi verso Ripatransone. Se ero fortunata, potevo usufruire di qualche anima buona che passava con un carrozino e mi faceva salire. Desideravo ardentemente sollevare un po' l'animo, parlare con qualche persona amica. A Ripatransone potevo andare al caffè e al cinema. Allora tenevo molto all'eleganza e, disponendo di uno stipendio, potevo comprarmi bei vestiti e cappellini. Per questo mi diedero il soprannome di "maestra elegante". Ma quale differenza di vita con quella vissuta in precedenza! Cercavo di tenermi al corrente di quanto succedeva nel mondo facendomi portare il giornale dall'autobus che, proveniente da Ripatransone, passava a mezzogiorno. Mi ero abbonata a riviste e leggevo molto: romanzi e testi critici. Anche se la vita era difficile, ero

padrona di fare ciò che più gradivo e quello che non mi sarebbe stato permesso in famiglia. Incominciai, per esempio, ad andare a qualche festa da ballo e io, che non avevo mai mosso un piede, divenni presto una brava ballerina.

Al Trivio, nei primi tempi, per non stare sola, tenni con me un'amica di Loreto¹², poi, dovendo questa ritornare a casa per il suo lavoro, venne come domestica [a tempo pieno] la bidella della scuola, Francesca Matricardi¹³, che non poteva fare la contadina per una malattia avuta nella prima giovinezza e si adattava a lavori meno gravosi, ma che mi seguì, dopo il mio matrimonio, a San Benedetto, allevando i miei figli e restando in casa nostra fino alla morte. Pur essendo un'anima semplice, era assai intelligente, di una dedizione esemplare. Prodigò tutto il suo affetto a noi e, in 40 anni, è divenuta una persona di famiglia.

Il mio soggiorno al Trivio fu tranquillo. La popolazione di quella frazione era composta di agricoltori, umili e ignoranti, ma ricchi di sensibilità. Ben presto suscitai la loro simpatia e la stima e posso assicurare che mi vollero bene dimostrandolo in varie occasioni. Avvicinare gente tanto generosa e ossequiosa mi fece vivere una vita interiore piena di sensazioni positive. Sentivo un sentimento di riconoscenza per loro che avevano il potere di aprire il mio animo ad una grande serenità.

I giovani non avevano nessun diversivo. A tarda sera, passeggiando, suonavano l'organetto lungo la strada e passavano davanti alla scuola. Mi commuovevo pensando che tutti al mondo hanno un cuore e che essi esprimevano così il loro amore alla vita.

A Ripatransone i giudizi sul mio conto non furono benevoli come al Trivio. Andando sola al caffè, al cinema, a ballare, si facevano pettegolezzi, ma io davo poco peso al giudizio degli altri.

Oltre alla famiglia Nisi, strinsi amicizia con quella del dottor Colombo Polidori che aveva due figlie, Ivetta e Eliana, molto affettuose, di cui sono ancora amica; con Elena Pulcini, insegnante a Cossignano, compagna delle mie "maratone" del sabato. Spesso restavo a pranzo dalla famiglia Calcagni e don Vincenzo, fratello della mia collega Rosina, mi parlava della personalità di mio padre che aveva conosciuto.

L'insegnamento, malgrado la scolaresca tanto numerosa, era positivo. Gli alunni non erano molto svegli, basti pensare che parecchi di loro non avevano mai visto il mare e il treno, ma mi seguivano con ubbidienza e facevano del loro meglio. Ricordo che, quando venne l'ispettore scolastico per giudicare il mio operato, interrogò Pietro Illuminati. Rispose così bene a tutte le domande, che alla fine l'ispettore, sentendo il suo cognome, gli disse: "Che Dio ti illumini nella vita come ti ha illuminato oggi". Infatti, egli gestisce insieme alla moglie, anch'ella mia allieva, il ristorante "Il Rustichello" molto frequentato.

Tenni anche la scuola serale per analfabeti e pure da loro ebbi soddisfazione e grande rispetto.

Restai al Trivio alcuni anni. Conosciuto Domenico Novelli¹⁴ di San Benedetto, con lui mi fidanzai e lo sposai il 1° ottobre 1938. Volevamo che il matrimonio fosse quasi anonimo, per questo pregai il sacrestano della chiesetta che stava vicino alla scuola, di non suonare le campane come si fa di solito per avvertire della Messa. Ma, quando entrai in chiesa, la vidi piena di gente, tutte care persone del Trivio che mi festeggiavano: le donne mi offrivano i fiori e gli uomini mi stringevano la mano.



Domenico Novelli e Brigida Tebaldini

Dopo un breve viaggio di nozze, continuai a insegnare al Trivio. Al sabato veniva mio marito o io andavo a San Benedetto dove avevamo un appartamento.

Avrei molti episodi da raccontare, qualcuno divertente. Essendo al tempo del Fascismo, a scuola c'erano i ritratti del Re, del Duce e del Papa. Mi sgolavo a spiegare di chi fossero quelle fotografie, ma immancabilmente i ragazzi confondevano i personaggi.

A un esame della scuola serale, un commissario chiese a un giovane che cosa gli ricordasse la Pasqua e questi gli rispose: - San Pasquale.

A quell'epoca c'era l'usanza di portare regali alle maestre prima delle grandi feste. Io riuscivo a mettere insieme circa 400 uova, polli, salsicce che in parte scambiavo con il macellaio di Cossignano per avere nel tempo la carne di manzo.

Allora la disciplina era ferrea e non poteva essere altrimenti, se si volevano tenere a bada tutti quegli allievi.

Una volta volevo mettere in ginocchio dietro la lavagna una bambina e questa: Mae', nun me ce mette, ché demà te porte li sacicce".

Un'altra volta, sapendo che mio padre sarebbe venuto a trovarmi, chiesi di portarmi un cavolo: mi me ne ritrovai quattro sacchi.

A quei tempi l'insegnante doveva badare anche all'igiene personale. Così, mentre io impartivo le lezioni, Francesca puliva e tagliava le unghie, controllava le orecchie e i nasi; passava la pettinina tra i capelli per eliminare i pidocchi dalle teste. Non di rado, lavava anche le facce più sporche».

Intervento di Renato Novelli¹⁵

Parlerò del Trivio come lo vedo oggi, anche se partirò da un ricordo dell'infanzia perché "trivio" è un nome particolare. Secondo me, venendo da fuori, il Trivio risponde al suo nome. Cioè, è un posto che non ha solo tre strade, ma più di una identità. Quindi, si può guardare in due modi apparentemente contraddittori tra di loro, che però convivono. Spiegherò poi cosa voglio dire. Da bambino, ogni estate, trascorrevi parte delle vacanze non proprio al Trivio, ma nella casa colonica che oggi è di Franco Matricardi. Quella era un po' la mia seconda famiglia e il luogo delle favole, con la strada bianca, sterrata; la Fattoria Piatti; la collana di corallo della vecchia Maria, bellissima, con i chicchi enormi. Era un mondo fantastico, compresa la selva paurosa che andava verso un'altra casa colonica. E, quando leggevo le favole, era lo stesso che qui. San Benedetto del Tronto aveva la luce, l'acqua in casa, le strade asfaltate. Era una vita conosciuta. Il Trivio era un mondo favoloso con la festa dell'otto settembre, noi bambini che andavamo a "parare le pecore" o da Piatti a prendere l'acqua più buona, altrimenti c'era quella del pantano. Passata l'estate, andavo a scuola e lì mi insegnavano che la parola "trivio" voleva dire negatività: una cosa da trivio era triviale. Una volta, non ricordo cosa stessimo facendo di male, la maestra, bravissima, ci disse: "Vi state comportando come persone da trivio". E io non capivo, perché per me - bambino ingenuo - il trivio era questo qui. Non capivo la doppia identità: di luogo magico, di una portata senza precedenti, e di nome che indicava una cosa negativa. Nella doppia valenza, nel doppio essere, c'è anche un po' la storia di questo Trivio. Sapete che nel Medioevo le tre strade che si incrociavano erano considerate il punto in cui le streghe si riunivano per la sabba. Ecco perché ci si mettevano le croci. In astratto, il trivio è il luogo della volgarità, dei briganti, di persone poco per bene. Leggendo le testimonianze di mia madre, scopro che mio nonno vedeva nel Trivio l'infinito di Leopardi e anche la volgarità, non nel senso brutto della parola, ma di vita quotidiana che si contrappone alle capacità di guardare al luogo che induce a profonde riflessioni che, però, ti fa sentire isolato dal mondo. Così mi pare che in quello che ricordava mia madre ci fosse un elemento negativo e, contemporaneamente, positivo, in quanto riferito a un luogo di persone eccezionali, generose che, per l'arrivo del padre, le portavano quattro sacchi di cavoli, pur essendo poveri, isolati. Questo corrisponde a quanto succedeva allora. I Ripani erano meno poveri. Gli abitanti di San Benedetto meno poveri di quelli di Ripa. Come quando uno getta un sasso e si formano dei cerchi, i rapporti economici erano allora in qualche modo concentrici: il centro più grande sfruttava il più piccolo e questo il più piccolo ancora, cioè la campagna. Ciò è successo di recente, perché, almeno per quattrocento anni, è stato il contrario. I paesi dell'interno erano più ricchi di quelli sul mare, poi la tendenza si è invertita.

Adesso dirò di cosa è oggi il trivio con la sua identità. Negli ultimi dieci anni, se guardiamo alle grandi concentrazioni urbane, cioè Roma, Milano, Torino, Catania e via dicendo, ci accorgiamo che la popolazione diminuisce costantemente, mentre aumenta il numero delle persone che vivono fuori delle grandi città. Questo vuol dire che ormai le città hanno con la gente un rapporto che non è più da abitante: non si vive in città, ma ci si va a lavorare. Arriva la figura del pendolare e soprattutto quella della persona sempre in movimento, cioè del lavoratore contemporaneo, per lo più giovane. Per la globalizzazione vuol dire che uno vive a San Benedetto e va a lavorare ad Ancona; vive a Ripatransone e va a lavorare a San Benedetto e ha rapporti con entrambi i luoghi. Allora mi domando: oggi chi è del Trivio può dirsi anche sambenedettese?

L'interscambio di esperienze è continuo. Mi sono ricordato che un grande scrittore portoghese, Fernando Pessoa, dà di Lisbona una definizione di questo tipo: "in città regna una tranquilla vita campestre", per spiegare che a Lisbona - per me città di straordinaria bellezza - si vive ancora come se si stesse in campagna, al contrario di Londra, Parigi dove la vita è nevrotica; di intensità di scambi, ma anche di obbligo di scambi. In altre parole, il corrispettivo della frase che Pessoa scrive negli anni Trenta è che il Trivio oggi è una campagna in cui regna una brulicante vita cittadina. Il Trivio - io ci vengo da camminatore - ha ormai un'agricoltura ricca. Traspare dalle colline, dai campi, dalle tante automobili. A me pare che, per quanto fatto di poche case, sia un posto di grande movimento e vedo in esso un esempio di modernità, di qualità della vita alta con un positivo rapporto con la campagna, con l'ambiente intorno e, nello stesso tempo, con la capacità di avere un luogo dove rifugiarsi. Secondo un importante sociologo francese, attualmente uno degli elementi di maggiore stress, di difficoltà, è quello di non avere mai un posto dove sentirsi a proprio agio. Oggi anche l'hobby è diventato una fatica. Il tempo libero in Italia ha superato quello lavorativo, ma per divertirsi bisogna faticare molto più che lavorare. Se uno fuma la pipa, deve sapere tutto sulle pipe; se uno va in bicicletta, deve avere tutta l'attrezzatura come il campione del mondo del momento; se va a sciare, deve avere tutto quello che ha Tomba. Se uno è arrivato al vino, ne deve conoscere i sapori, gli odori. Chi dice "bevo il vino e basta!" non esiste più. Il divertimento, inteso come momento di tranquillità, non c'è più. I velisti di San Benedetto passano la domenica a curare la barca e la sera stanchi morti li senti dire: "Domani, per fortuna, torno a lavorare e mi riposo". In questo frastuono appare a molti, non solo qui da noi ma anche in Giappone, per esempio, che la vita di campagna - che di fatto è una vita urbana perché la gente ha le stesse cose che hanno quelli di città - è qualitativamente migliore e fa bene alla salute. Mi pare che questo possa realizzarsi a una condizione: di non perdere il senso di quello che abbiamo intorno. Vorrei raccontarvi in due parole quello che io vedo quando da Ripa scendo al Trivio e torno indietro. A San Benedetto c'è l'ora d'aria come per i carcerati. Il lungomare avanti e indietro, sempre con gli stessi incontri. "Buongiorno, buonasera"; "buonasera, buongiorno". E si continua così. Almeno qui si incontrano ogni volta persone diverse; il paesaggio cambia. Eppoi a San Benedetto è stato realizzato un teorema difficilissimo: è l'unico lungomare da cui non si vede il mare per via degli stabilimenti balneari. Ci vuole uno sforzo rilevante per scoprirlo. Invece, quando uno scende giù da Ripa, la prima cosa interessante che incontra è la statua di un santo alla Fornace. C'è una nicchia con un santo ligneo, contadino, campagnolo con la vanga in mano. Non so che santo sia perché in materia sono ignorante, ma è la rappresentazione di un mondo in cui c'era bisogno di un protettore per tutto quello che si faceva. Ognuno aveva il suo santo che lo aiutava. L'elemento successivo che si nota sono le montagne lontane. Come sapete, Ripa ha uno dei panorami più straordinari del Centro Italia, in cui la visione delle montagne non è naturale: si vedono come se si stesse su un'altra montagna. Le due montagne sono dirimpettaie e questa non è la condizione umana. La condizione normale è che uno sta sotto e la montagna sopra. Alla Ripa, invece, sembra di stare all'altezza delle montagne, se si guardano dal parapetto. Come si scende dal Carmine, i monti tornano a stare sopra, però la visuale è ampia ed è un ritorno a un rapporto più autentico con la montagna: quello delle persone che ci vivono, ci lavorano e hanno con esse una relazione sistematica, non quella di chi ci va a sciare e le guarda ammirato.

Un'altra cosa mi colpisce a Ripatransone. Se accendo la televisione, sento parlare della necessità di salvaguardare le foreste amazzoniche, del sud-est asiatico; e che ogni giorno vengono tagliati ettari ed ettari di verde. Tutto vero. Però a Ripa vedo delle selve molto pittoresche. Tutti i corsi d'acqua hanno le loro 'macchie' che non vengono valorizzate. A nessuno è venuto in mente di dire ai turisti che, oltre ad andare a vedere i paesi, ci sarebbe un patrimonio boschivo di grande valore. In primo luogo per capire quali alberi sono originari del luogo e quali sono stati piantati successivamente. Il lavoro non costerebbe nemmeno tanto; basterebbe incaricare due botanici. Ogni luogo mi pare che abbia una sua unicità, le sue rarità. Per esempio, se si passeggia verso Cupra, c'è un sentiero in cui i famosi sapori mediterranei selvatici, come il rosmarino e il timo, sono rigogliosi ed hanno un odore forte; costituiscono un patrimonio rilevante. Ancora una volta aveva ragione un ecologo francese da me conosciuto anni fa che diceva: "Tutti si accorgono delle foreste lontane, ma nessuno dei quattro alberi sotto casa". Quelli possono essere tagliati, morire senza alcun rimpianto. A me sembra importante non solo salvare le foreste lontane, ma anche che tutto il patrimonio boschivo di casa nostra fosse valorizzato come elemento di identità di un posto dove si può vivere modernamente, ma anche andare sotto un albero a mangiarsi una fetta di formaggio genuino.

Una volta all'università venne un famoso medico americano e fui incaricato di portarlo in giro. Siamo stati al mare e sulla spiaggia mi chiedeva:

- Ma voi in piscina quando ci nuotate?

- Noi veramente non abbiamo le piscine; abbiamo le case al mare.

Per un americano la cosa era assolutamente straordinaria. E io avrei dovuto obiettare:

- Ma noi con questa spiaggia qui, perché dovremmo andare in piscina?

Lo stesso discorso si può fare a Ripatransone. Con l'aiuto esterno si potrebbe valorizzare il patrimonio locale che, invece, viene trascurato.

Un'ultima cosa che mi colpisce molto del Trivio. Come sapete, abbiamo avuto una legislazione vinicola che ha portato a disciplinare la D.O.C. che, senza dubbio, ha portato dei vantaggi, ma ha ucciso tante piccole esperienze locali; la specificità di singole vigne; il singolo contadino che faceva il vino in un modo invece che in un altro. In Francia ciò è stato rispettato, da noi no. Uno che fa il vino di una vigna speciale, può far pagare una bottiglia anche 200 mila delle vecchie lire. Lo Chateau Margaux costa così perché si può fare solo in un ristretto territorio, dove l'uva dà un risultato diverso. Quando ero bambino, Adorno Matricardi era bravissimo a fare gli innesti, aveva attitudine e il suo vino era "quello del colle": aveva un sapore tutto suo. Purtroppo il suo sapere si sta perdendo. Io sono un po' matto, ma sostengo che la Ripa ha lo stesso clima di Southern, che produce il vino più famoso del mondo; famoso perché lì ci sono delle viti speciali, un clima freddo d'inverno che fa fermentare il vino lentamente e soprattutto nell'uva ci sono le "muffe nobili" che danno un sapore muffato e rendono il vino unico. Così ti fanno pagare 50 euro nemmeno tre quarti di vino. Io sono fissato. A Ripa la temperatura coincide, coincidono le grotte che mantengono costante la temperatura durante l'anno, producendo una vinificazione di grande qualità. Ripa ha vini particolari legati a singole vigne. Quindi, senza negare l'importanza della D.O.C., occorrerebbe una rivalutazione - cosa che i produttori potrebbero fare - delle specificità di una collina rispetto all'altra, attribuendo ai vini dei nomi diversi. Mi sembra che questo si dovrebbe fare anche per rendere giustizia alle colline del Trivio, sicuramente tra le più dotate da un punto di vista vinicolo insieme con quelle della Valtellino.

Ripeto: per me il Trivio resta un luogo magico dove si coniuga tradizione e modernità, con una qualità di vita alta e la capacità di sviluppare interessi come se si visse in città. Noi abbiamo vissuto una grande rivoluzione agricola che ha portato i contadini da uno stato di povertà a essere benestanti e, soprattutto, è cambiato il mondo del lavoro contadino. Ora si vedono di notte con i trattori dai fari accesi. E il mio amico Nereo mi dice che, mentre tagliano il grano, sentono la musica con la cuffia. Allora ripenso all'aia di Matricardi durante la festa della trebbiatura e al girare della "vevetella" che ristorava i mietitori affaticati. Questa società è scomparsa perché la tecnologia ha portato altre condizioni di vita, ma sono rimasti la qualità della vita e il rapporto con la campagna. I contadini possono vivere con maggiore tranquillità e consapevolezza il loro rapporto con la natura. Non dipendono più dai proprietari. Ricordo che lavoravano tutto il giorno e andavano in paese solo la domenica. Ci andavano scalzi e si mettevamo le scarpe solo all'entrata del paese. Se il figlio di un contadino era bravo a scuola, il padrone si preoccupava: "Attento che tuo figlio deve fare il contadino come te!" Poi, purtroppo, ho visto situazioni di oppressione in Asia e Africa da rendere la vita dei nostri contadini rose e fiori, rispetto a quello che ancora oggi c'è là. In ogni caso da noi l'economia è diversa. Forse bisognerebbe riuscire a vivere alcune cose come in passato, avendo tutti i vantaggi del presente. Sarebbe una buona lezione! Bisognerebbe capire che occorre mantenere la grande città, ma anche la grande campagna e che il territorio va vissuto in maniera integrale.

Note

1. Anna Maria Novelli (San Benedetto del Tronto, 1942 - vive e lavora ad Ascoli Piceno), nipote di Giovanni Tebaldini, ha insegnato fino al 2002. Da ricercatrice di storia locale ha pubblicato il libro-inchiesta *A memoria d'uomo - Cultura Popolare nel Piceno tra Sociologia e Arte* (1998, insieme con Luciano Marucci e Renato Novelli) e ha coordinato "Laboratori di ricerca" per conto dell'Istituto per il Movimento di Liberazione nelle Marche di Ascoli Piceno, partecipando alla realizzazione di pubblicazioni tra cui uno schedario didattico per la fruizione del Museo delle Anfore di San Benedetto del Tronto. Sempre con il Marucci ha curato: il libro-catalogo *Rodare la fantasia con Rodari ad Ascoli* (2000) e gli atti relativi alla Giornata di studi sullo scrittore; *Idealità convergenti. Giuseppe Verdi e Giovanni Tebaldini* (2001); *Pagine inedite di un'identità musicale. Carteggio lauretano Tebaldini-Barbieri (1910-1926)* (2006). Ha collaborato a periodici di pedagogia («Tuttoscuola»), letteratura («Hortus»), storia («Il Santo»), musica («Rivista Internazionale di Musica Sacra», «BresciaMusica»), tradizioni («Hat») e arte contemporanea («Juliet»). Suoi reportages di viaggi sono apparsi anche su «Avventure nel Mondo». Ha diretto "Laboratori di creatività iconico-linguistica" (ispirati alle tecniche dell'artista e designer Bruno Munari e dello scrittore Gianni Rodari) e partecipato, come animatrice, a due edizioni della "Settimana dei Bambini del Mediterraneo" di Ostuni. Essendo nipote di Tebaldini, è costantemente impegnata nella gestione del Centro Studi e Ricerche a lui intitolato e del sito internet in progress www.tebaldini.it, concepito come centro di documentazione in rete.
2. Ildebrando Pizzetti (Parma 1880 - Roma 1968) studiò al Regio Conservatorio di Musica della città natale, prima sotto la direzione di Giuseppe Gallignani e dal 1897 di Giovanni Tebaldini. Dal 1908 insegnò composizione nel medesimo Conservatorio per passare, come docente di armonia e contrappunto, all'Istituto Musicale di Firenze che diresse dal 1917. Nel 1924 fu nominato direttore del Conservatorio di Milano. Nel 1936 occupò la cattedra di perfezionamento di composizione nel Conservatorio di Santa Cecilia a Roma. Riconosciuto come uno dei massimi compositori del Novecento, ha prodotto importanti opere anche su suoi testi. Tra le più note *Fedra*, *Debora e Jaele*, *Lo Straniero*, *Fra Gherardo*, *Orseolo*, *Vanna Lupa*, *La figlia di Jorio*, *Assassinio nella Cattedrale*. Ebbe un fecondo sodalizio con Gabriele D'Annunzio.
3. Per le note biografiche su Giovanni Tebaldini (Brescia, 1864 - San Benedetto del Tronto, 1952), vai alla sezione "Biografia sintetica" di questo sito.
4. Brigida Tebaldini (Tavernola Bergamasca, 1901 - Ascoli Piceno, 1992), dopo la morte della madre, seguì fedelmente il padre negli spostamenti legati alla sua carriera fino al 1933, quando divenne insegnante elementare di ruolo ed ebbe la titolarità al Trivio di Ripatransone (AP). Nel 1938 sposò Domenico Novelli e andò ad abitare a San Benedetto del Tronto. Dal 1942 ospitò il padre che, ormai anziano, non poteva più rimanere a Loreto. Ha lasciato interessanti quaderni di memorie.
5. Detto del Profeta Isaia che Tebaldini cita più volte. Era tracciato "sul limitare delle stanze di Antonio Rosmini nel suo Collegio eretto sul Colle di Stresa" e più tardi scritto sulla porta del "recesso" di via Santa Sofia in Milano, dove Padre Guerrino Amelli iniziò Tebaldini alla conoscenza del gregoriano e della polifonia vocale.
6. Lettera facc. 4, formato A4, conservata presso Biblioteca Palatina - Sezione musicale, Lascito Pizzetti, di Parma.

7. Adolfo De Carolis (De Karolis) (Montefiore dell'Aso, Ascoli Piceno, 1874 - Roma, 1928), pittore, xilografo e fotografo. Studiò all'Accademia di Belle Arti di Bologna e presso la Scuola di Decorazione Pittorica a Roma. Nel 1901 sposò Lina Ciucci, sua modella preferita. Tra il 1897 e il 1904 dipinse Villa Brancadoro a San Benedetto del Tronto. Alla fine del 1900 divenne amico di Pascoli per il quale illustrò le copertine delle edizioni. Dal 1901 insegnò ornato all'Accademia di Firenze. Importante il sodalizio con D'Annunzio. Per lui curò alcune scenografie di rappresentazioni teatrali. Lavorò anche per Papini illustrando il «Leonardo». Collaborò ad altre testate. Tra l'altro decorò l'Aula Magna dell'Università di Pisa, il Palazzo del Podestà di Bologna e una sala del Palazzo del Governo ad Ascoli Piceno. Realizzò una famosa xilografia col ritratto di Dante Alighieri per le rievocazioni del 1921 a Ravenna. Affrescò la Cappella di San Francesco nella Basilica del Santo a Padova e, nel 1920, la Cappella di Villa Puccini a Torre del Lago. Fu legato da profonda amicizia a Tebaldini. Quasi tutti gli anni le loro famiglie trascorrevano insieme le vacanze sul mare Adriatico tra la Riviera del Conero, Porto Recanati e Grottammare.

8. Poema sinfonico gregoriano per orchestra e coro, composto, tra il 12 giugno 1935 e il 17 febbraio 1937, a Roma, Potenza Picena, Loreto e Ripatransone, "ispirato da un brano di lettera di Eugenia [Buzenac Cerruti] del 16 luglio 1934". Fu eseguito al Teatro di Torino il 4 marzo 1938 per la Stagione Sinfonica dell'Eiar in un concerto con musiche di Mozart, De Falla, Pizzetti, sotto la direzione di quest'ultimo. Trasmesso lo stesso giorno dalla radio, fu ripetuto il 9 aprile dell'anno successivo.

9. Ippolito Pizzetti (Milano, 1926 - Roma, 2007), figlio di Ildebrando e della seconda moglie Irene Campiglio. Nel 1950 si è laureato in Letteratura Italiana con Natalino Sapegno e ha iniziato l'attività collaborando con «Il Messaggero». Nel 1968 ha pubblicato il *Libro dei Fiori* (Garzanti) e in seguito *Piccoli Giardini* (Idealibri). Ha diretto per la Rizzoli la collana "L'Ornitorinco" e per Muzzio "Il Corvo e la Colomba". Ha tenuto a lungo la rubrica "Pollice verde" sul settimanale «L'Espresso». Ha operato nel terzo programma della RAI, dove selezionava i testi di teatro da tradurre. Per decenni ha insegnato Arte dei Giardini e Composizione Paesaggistica, quale professore a contratto, presso le università di Roma, Palermo, Venezia e Ferrara. Dagli anni Settanta ha svolto attività di architetto del paesaggio e ha partecipato a progetti e concorsi nazionali e internazionali con L. Quaroni, G. Valle, V. Gregotti, L. Snozzi e altri. Ha lavorato per le Fondazioni Benetton e Grinzani Cavour.

10. Bruno Pizzetti (Firenze, 1910 - Roma, 2001), figlio di Ildebrando e della prima moglie Maria Stradivari, studiò musica e, per un periodo, collaborò con il Teatro La Fenice di Venezia. Ha curato la pubblicazione *Ildebrando Pizzetti - Cronologia e Bibliografia*, Materiali. 1 / La Pilotta, Parma, 1980.

11. Lettera facc. 4 formato A4. Originale presso Archivio Storico della Enciclopedia Italiana Treccani di Roma.

12. Si tratta di Ines Pasqualini di professione postina.

13. Francesca Matricardi (Ripatransone, 1910 - Grottammare, 1974) aveva rivolto alla famiglia Novelli tutte le premure e l'affetto di una madre, rivestendo il ruolo della cosiddetta serva-padrone. Inculcava nei bambini a lei affidati i sani principi delle sue origini contadine. Narrava storie affascinanti in cui era messa in luce la furbizia contadina che cercava in qualche modo di contrastare l'arroganza dei padroni. La famiglia patriarcale dei Matricardi era a mezzadria in un vasto podere del dottor Grisostomi, nei pressi della Fattoria Piatti di Ripatransone. Il nipote Franco vive ancor'oggi nella stessa casa ristrutturata ed è proprietario del terreno. Gli altri Matricardi hanno tutti raggiunto una buona posizione sociale. A Francesca - che tramandava a San Benedetto la cultura verbale del Trivio - è stato dedicato il libro *A memoria d'uomo - Cultura Popolare del Piceno tra Sociologia e Arte*, con la seguente motivazione: "...narratrice infaticabile di storie, aneddoti, vite e drammi del mondo contadino, con gli occhi incantati del microcosmo piceno e la terza elementare in tasca riuscì a leggere criticamente sui quotidiani la storia contemporanea e a capire il concetto di banalità del male". Gli autori Anna Maria e Renato Novelli con Luciano Marucci hanno fatto tesoro dei suoi 'insegnamenti popolari'.

14. Domenico Novelli (San Benedetto del Tronto, 1906 - ivi, 1973), di estrazione contadina, aveva un carattere mite ed altruista. Da semplice operaio edile, divenne imprenditore e, lavorando instancabilmente, raggiunse una buona posizione economica. Molte le costruzioni di rilievo, anche pubbliche, da lui innalzate in un trentennio soprattutto a San Benedetto del Tronto. Ammalatosi nel 1960, morì tredici anni dopo per il ripetersi di un ictus cerebrale.

15. Renato Novelli, nipote di Giovanni Tebaldini, è nato nel 1946 a San Benedetto del Tronto, dove risiede. Nel 1970 si è laureato in filosofia all'Università di Pavia. Dal 1974 ha avuto una borsa di studio e ricerca presso l'Università di Urbino dove è passato ricercatore nel 1982. Dall'anno dopo si è trasferito all'Università di Ancona. Dal 1987 al 1993 è stato docente di Sociologia delle Relazioni Etniche; dal 2000 al 2004 di Sociologia del Turismo e del Tempo Libero. È tuttora attivo nel Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Politecnica delle Marche di Ancona. Ha lavorato anche presso università straniere: Francoforte (Germania), Adelaide (Australia), HatYai (Tailandia). Ha condotto ricerche sul campo in Tailandia, Zimbabwe, Perù, Laos, Albania. Collabora con la rivista "Lo Straniero" e con diverse testate di quotidiani. Ha pubblicato libri di ricerca sociologica, oltre che *Le Marche a tavola* (1987), *Il frutteto dei cento anni* (1997), *Brodettogonia* (2005). Come relatore partecipa spesso a giornate di studio e convegni.

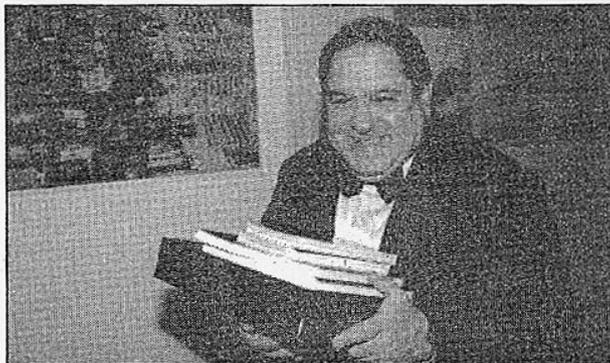
A Ripatransone il ricordo del musicista Tebaldini con Renato e A.Maria Novelli

Trivio, un pezzo di Toscana a ridosso del mare

di REMO BRUNI

RIPATRANSONE – “Trivio. Tre punti di vista nel tempo”: ovvero un incantevole angolo della campagna picena, visto e raccontato da tre generazioni. Questo l'originale argomento dell'ultimo incontro culturale messo in cantiere dal “Circolo Trivio” di Ripatransone, l'associazione sportiva e ricreativa attualmente diretta dal vulcanico Enrico Amabili che ha trasformato di molto una tranquilla e produttiva frazione del Comune collinare, offrendo ai suoi trecento soci momenti importanti di vita culturale e ricreativa.

Sull'evoluzione del Trivio dagli anni Trenta ad oggi sono intervenuti l'insegnante Anna Maria Novelli di Ascoli e il fratello, il socio-antropologo Renato Novelli di San Benedetto del Tronto. L'idea è nata dal ritrovamento, nella Sezione musicale della Biblioteca Palatina di



Il professor Renato Novelli

Parma, di una lunga lettera del musicista e musicologo Giovanni Tebaldini (amico di Verdi) ad un suo allievo; nella quale parlava del Trivio: “deserto loco”, senza luce, sparse case coloniche, abitate da poveri mezzadri privi d'istruzione, strade tortuose e polverose. Il tutto inserito in un panorama “infinito” di leopardiana.

Il Maestro andava al Trivio perché nella scuola (ora

sede del Circolo) insegnava e abitava sua figlia Brigida, la quale, in età avanzata, scrivendo le sue “memorie”, aveva dedicato un capitolo proprio a questo luogo.

Nel suo scritto la signora Tebaldini (mamma dei fratelli Novelli), rievoca alcuni costumi di vita di quei lontani anni, il rapporto con la gente e gli alunni (ben 93 divisi in due turni): contadinelli scalzi, malvestiti e sporchi,

ma rispettosi e ricchi di sentimenti positivi.

A darle una mano nella gestione quotidiana c'era una bidella, Francesca Matricardi, custode di una saggezza contadina in via di estinzione.

Al discorso sul passato si è innestato quello del Professor Novelli, che ha “letto” il territorio di questa splendida parte di campagna ripana in tutte le sue potenzialità ambientali (colli ameni ancora sapientemente coltivati, vini tipici di rara qualità, “macchie” che andrebbero censite per la varietà delle specie arboree, risorse umane, ecc.), auspicando che nel processo di modernizzazione non venga dimenticata la tradizione, anzi, che il Trivio faccia - come sta facendo - la sua bandiera della differenza con i suoi sapori, odori e colori.

San Benedetto, intanto, si accinge a celebrare una giornata in memoria di Giovanni Tebaldini.